Sessantotto

"Proteggete le nostre verità"

(Composita solvantur, v. 36 in Franco Fortini, Composita solvantur, Einaudi, 1994)

"Ci sono state due sole rivoluzioni mondiali. Una nel 1848. La seconda nel 1968. Entrambe hanno fallito. Entrambe hanno trasformato il mondo"

(Giovanni Arrighi, Terence Hopkins, Immanuel Wallerstein Antisistemic movements, manifestolibri, 1992)

Come tutte le ricorrenze questa è l'occasione per ricordare, ricostruire, riflettere su un periodo storico come quello della stagione dei movimenti, della quale il 1968 sarà una specie di catalizzatore, insieme all'anno seguente, il 1969, che, particolarmente in Italia, è stato quello nel quale si è evidenziata ancor di più la complessità di quei movimenti, soprattutto attraverso il solido legame con la lunga tradizione di lotta della classe operaia: movimenti, strutture sindacali, di partito, che già a metà degli anni sessanta hanno ripreso, non solo a contare nelle lotte, ma ad elaborare un'analisi della nuova realtà sociale e produttiva, generata dal boom economico, molto più articolata e complessa di quanto i partiti tradizionali riuscissero a comprendere. Sono piccoli filoni, rivoli, di gruppi intellettuali e di gruppi operai, poi del movimento studentesco, che, con i loro bollettini, riviste, centri di documentazione, porteranno velocemente linfa ai movimenti che scoppieranno di lì a poco.

L'aver centrato un numero della rivista su questo lungo e complesso '68 parte dalla constatazione della centralità di quei due anni all'interno di un processo di radicalizzazione delle lotte in molti paesi del mondo, ma anche dalla specificità della realtà italiana, nella quale si verificano fenomeni di particolare durata, intensità e profondità nel tessuto sociale.

In quegli anni si realizza l'accelerazione di processi di crescita di movimenti e strutture organizzative sorti per realizzare un cambiamento radicale della società e della politica, che raccolgono in parte realtà di lungo periodo e le trasformano in qualcosa di nuovo che inciderà comunque per lungo tempo nella vita politico-sociale.

"rovesciato"

Adriana Dadà Paolo Mencarelli

I movimenti sociali e politici degli anni sessanta e settanta sono entrati ormai da tempo come oggetto di ricerca nella storiografia internazionale e italiana. Per il nostro paese però i principali lavori di sintesi e di interpretazione, non di rado usciti in corrispondenza con anniversari, hanno privilegiato gli aspetti "alti" del conflitto di quegli anni con un'attenzione quasi esclusiva per il movimento studentesco universitario e la classe operaia, del resto comprensibile se si pensa al biennio 1968-69, spesso individuato come vera e propria svolta periodizzante. Solo per alcuni studiosi proprio in quel biennio l'emergenza, di dimensioni mondiali (da Berkeley a Pechino, da Praga a Città del Messico), del soggetto giovanile e studentesco sarebbe il sintomo di un sommovimento globale con una forte carica antiautoritaria ed egualitaria, di una rivolta transnazionale che è stata addirittura paragonata ai moti rivoluzionari del 1848.

Soprattutto nel corso degli anni ottanta e novanta e in buona parte ancora oggi lo studio storico e sociologico più che sulla complessità e sulla dimensione internazionale del fenomeno si è soffermato sui gruppi armati nati nei primi anni settanta. Uno studio spesso di notevole livello e sofisticazione analitica si è non di rado accompagnato all'appiattimento dell'intera "stagione dei movimenti" sulla dimensione della lotta armata. La sovrabbondanza di memorialistica con uno profluvio di pubblicazioni dei/delle leader, di ricostruzioni giornalistiche, soprattutto su questo fenomeno, ha infatti accentuato la tendenza a un uso pubblico della storia tutto incentrato sul tema dello scontro frontale con le istituzioni o su quello della contestazione permanente rappresentata come caos, rovesciamento nichilistico di valori e tradizioni consolidate, presto degenerato nella violenza diffusa e nell'omicidio politico. In questo senso non stupisce che soggetti e movimenti che non rientrano tra quelli considerati "forti" e trainanti (classe operaia-università-gruppi armati) abbiano in genere ricevuto fino ad oggi meno attenzione.

Parimenti la parzialità e il ritardo del sistema politico nel rispondere alle spinte e alle sollecitazioni provenienti dal basso non deve far dimenticare i cambiamenti concreti intervenuti anche sul piano legislativo a partire dalla prima metà degli anni settanta (dallo Statuto dei lavoratori alle leggi sul divorzio e l'interruzione di gravidanza, alla riforma del diritto di famiglia, all'e-

stensione dei diritti individuali e sociali più in generale) che certo non poco devono alle mobilitazioni capillari di quel periodo, alla loro pervasività e radicalità. Insomma un innegabile ampliamento dei confini della comunità politica, segnalato da una molteplicità di studi ma anche spesso dimenticato sotto la coltre del "riflusso" degli anni ottanta. Tali innovazioni, anche legislative, non possono del resto essere totalmente riassumibili entro le categorie della modernizzazione e del mercato capitalistico: non a caso sono state spesso negli ultimi decenni oggetto di reiterati attacchi. Se i tempi stretti e convulsi di una "rivoluzione globale" che investisse le dimensioni personali, sociali e produttive si infrangeranno di fronte ai mutamenti economici indotti dalla crisi petrolifera e dalla congiuntura economica, alla "strategia della tensione" e alla frammentazione dello stesso movimento - dilaniato da spinte contrastanti tra l'integrazione subalterna al sistema e la fuga nel volontarismo armato -, non per questo la critica antiautoritaria e la spinta egualitaria che attraversano scuole e fabbriche mancheranno di influenzare o comunque di interagire con gli ambiti istituzionali, sociali e culturali più diversi.

Accanto a una rinvigorita centralità del conflitto capitale/lavoro che sembrava smentire, soprattutto per il caso italiano, le teorie dell'integrazione operaia nelle società tardo-capitalistiche,
dal "lungo sessantotto" si dipanano temi di critica complessiva alla società: dalla critica femminista alla famiglia nucleare moderna, a quella verso il consumismo tra rigetto e identità generazionale che si uniscono alla forte spinta al protagonismo diretto dei soggetti sociali e al superamento della democrazia rappresentativa, alla sensibilità verso i mutamenti degli scenari globali con la solidarietà e spesso l'adesione a simboli e miti delle lotte di liberazione del Terzo mondo

Tutto questo ancora ci parla, interroga il nostro presente, certo pone problemi, indica e rimanda comunque alla straordinaria vivacità e ricchezza di una stagione degna di non essere imbalsamata né criminalizzata ma studiata criticamente senza sottacere limiti e contraddizioni, conosciuta anche nei suoi aspetti e contesti ritenuti comunemente minori, periferici o secondari. Il tutto attraverso vicende di quella "gente non comune" che Hobsbawm ha spesso ricordato essere il vero motore della storia.

Con questo numero, più che offrire una interpretazione o una visione completa della storia di un periodo fondamentale per il Novecento, si intende quindi aprire una finestra sulla complessità di quel periodo, soprattutto in Italia, nel quale si verifica un'elevata presenza di movimenti sociali, interagenti fra di loro e con un alto tasso di pluralismo politico-culturale, oltre che di "radicamento sul territorio", tenendo conto che quei movimenti in Italia hanno avuto una maggior durata e incisività per due motivi principali. Il primo, come abbiamo detto, è dato dal legame tra lotte, strutture, avanguardie – nelle fabbriche come nelle scuole o in altri settori –, che hanno creato una serie di prerequisiti non ininfluenti nell'evolversi della storia di quegli anni; il secondo è il legame fra movimento studentesco, movimento operaio e il fiorire di una serie infinita di altri movimenti sociali che a questi si collegheranno.

D'altronde esistono anche caratteristiche strutturali della composizione di classe, che hanno permesso quel fitto intrecciarsi di movimenti e lotte durate un decennio: il "miracolo economico" italiano si è realizzato anche grazie a forti differenziazioni territoriali fra quelle che sono state definite le "Tre Italie", traendo vantaggio dai forti flussi migratori, che si dirigono prevalentemente verso il Nord, ma anche all'interno di microaree. Per la ripresa delle lotte a metà degli anni sessanta e per il decennio di movimenti e lotte che vogliamo analizzare sarà certamente fondamentale la nuova collocazione sia sociale che politica della classe operaia nata anche grazie ai flussi migratori, ma accanto e intorno a questa, una miriade di gruppi sociali svilupperanno una critica serrata alla società capitalistica, soprattutto con battaglie sui bisogni sociali e su quelli legati alle realtà territoriali quanto mai feconde.

Ora pare venuto il momento per un ripensamento più profondo, realizzabile anche grazie ad archivi dedicati specificatamente a quel periodo, a rassegne bibliografiche e documentarie, e al rinnovamento della storiografia sul periodo storico.

Il punto di vista che proponiamo per rivisitare quel periodo è quello della complessità e lunga durata dei movimenti, il cui valore non del tutto riconosciuto risiede nel fatto che sono stati elementi di grande cambiamento diffusi, proprio perché c'è stata una crescita enorme di realtà di base di vario orientamento politico, di strutture che solo in parte sono poi confluite, in una fase successiva, nei partiti di sinistra; tutto ciò partendo da un impegno sia politico che sociale, che ha cambiato la percezione del mondo e abituato a nuovi rapporti con la realtà e la voglia di cambiarla.

L'angolo di visuale dal quale affrontare questo periodo è quello che definiremo "delle periferie", non solo fisiche, ma anche di gruppi e movimenti non considerati tali. Il termine "periferie" ha una valenza rispetto ai grandi eventi, perché in parte riteniamo che siano divenuti tali anche perché pubblicizzati, in forma sia positiva che negativa, a seconda degli agenti di informazione contemporanei o successivi agli eventi stessi che li hanno promossi a quel modo.

Proprio per meglio capire l'estensione, la profondità, la diffusione capillare sul territorio e nei diversi settori della società italiana è necessario guardare a quei movimenti con un'ottica "decentrata", che non privilegia solo i grandi eventi delle maggiori città e delle capitali per la tenuta a battesimo di nuove organizzazioni (per intenderci: Milano/Movimento studentesco e Capanna; il movimento operaio a Torino/Lotta continua).

Ci sono invece ancora aree meno studiate, avvenimenti diffusi sul territorio, spezzoni di movimenti ritenuti non "centrali"; pensiamo ad esempio alle lotte nel Sud, alle mobilitazioni in facoltà, scuole, ambienti meno noti, alle lotte nelle carceri, fra i soldati, nella sanità, alle lotte per la casa, ai movimenti di tipo religioso sorti in ambito cattolico, di donne non solo "angeli del ciclostile", ma presenti in quelle lotte, poi nel movimento femminista e non solo.

Insomma un lungo Sessantotto "rovesciato" rispetto all'usuale e consunta rappresentazione data dai mass media, il più delle volte tesa alla demonizzazione di un intero periodo storico magari attraverso il dotto piagnisteo di qualche ex-leader nel frattempo assurto a posti di primo piano nell'establishment. Nel voluto omaggio a Gianni Bosio [*L'intellettuale rovesciato*, Jaca Book, 1998 2 ed.] è racchiusa l'intenzione di valorizzare le esperienze di base, forse meno appariscenti ma sicuramente più durature, che certo non avranno l'onore delle prime pagine né un posto

nei salotti televisiyi.

Queste consideràzioni ci hanno perciò spinto a "decentrare" il presente numero rispetto alle usuali narrazioni sugli anni sessanta/settanta. La presenza della classe operaia attraversa in forma fotografica il numero, grazie ai materiali dell'archivio del «Quotidiano dei lavoratori», la cui storia e la valenza di fondo documentario è ricostruita nella scheda di Fabrizio Billi; come la vicenda della fabbrica Ticosa di Como, evidenziata dalla riproduzione di parti dell'Archivio fotografico e dalla descrizione di Fabio Cani. Ci vengono resi noti così in maniera sintetica, ma significativa, volti di uomini e donne attive nelle nascenti strutture di fabbriche e nei momenti di lotta sia all'interno della fabbrica che sul "territorio". I contributi saggistici di questo numero invece riguardano innanzitutto "rivolte a margine", quali quelle animate dai movimenti dei detenuti che hanno investito in forme e modi diversi i sistemi carcerari dell'Europa occidentale che Christian De Vito e Silvia Vaiani ci restituiscono con grande vividezza. Partendo dall'analisi del carcere come "uno dei fronti" per lo scontro con lo stato, viene analizzato il periodo di lotte, movimenti dei detenuti che va dal 1968 al 1975, anni in cui il fenomeno si caratterizza a livello internazionale, con un forte radicamento europeo; alle forme organizzative e di collegamento fra i detenuti, fra le strutture dei Soccorsi rossi, con veri e propri congressi internazionali, fanno da contrappunto le loro rivendicazioni e le loro lotte, fornendoci così anche storie di persone in carne ed ossa.

La dimensione internazionale della ricerca su questo "68 rovesciato" si avvale anche di un saggio dedicato alle strutture organizzative del proletariato di origine araba in Francia, di cui Sara Alianelli riporta la vicenda del Mouvement des travailleurs arabes, inserito in questo numero della rivista proprio per la precocità di un'esperienza di lotte del proletariato migrante che ancora oggi ci induce a una riflessione storiografica e culturale.

Anche per le lotte dentro i manicomi l'analisi del caso torinese, qui attentamente proposta da Davide Lasagno, permette di percepire il cambiamento epocale che nell'arco di pochi anni si realizza in quelle strutture: l'"istituzione totale" che spersonalizza definitivamente le persone ritenute "pericolose a sé e agli altri", è seguita attraverso un lungo anno a cavallo fra 1968 e 1969, partendo dalle prime assemblee dei malati che evidenziano problemi di quotidiana sopravvivenza (lamentele sul cibo, sull'igiene) in un crescendo di presa di coscienza del personale medico e infermieristico e dei ricoverati che porterà nel settembre del 1969 un gruppo di medici, infermiere e ammalate, a dare alle fiamme nel cortile dell'ospedale alle famigerate "cinghie di contenzione", a suggellare l'esigenza di una psichiatria più vicina alle esigenze dei pazienti e l'avvio di quel nuovo rapporto terapeutico che di lì a poco avrà anche sanzione giuridica con la chiusura dei manicomi.

Soggetti sociali fino ad allora scarsamente considerati, se non del tutto ignorati, dalle forze politiche e dall'opinione pubblica "prendono la parola" per la prima volta, irrompono clamorosamente sulla scena, richiedono insieme il riconoscimento della propria dignità umana e una radicale trasformazione della società, dei suoi assetti di potere, delle modalità di esclusione con cui si erano consolidate gerarchie sociali e politiche. Richieste, ci ricorda Eros Francescan-

geli, che attraversano anche le forze armate, al cui interno varie organizzazioni della Nuova sinistra riusciranno a operare con una presenza significativa nel clima febbrile della prima metà degli anni settanta tra pericoli golpisti e suggestioni provenienti dalla "rivoluzione dei garofani" portoghese. Abbiamo inoltre voluto dare spazio a una realtà, quella in particolare del Sud italiano, su cui scarsi sono stati fino ad ora gli studi, che tranne poche eccezioni hanno quasi avvalorato un'immagine di arretratezza economica come sinonimo di staticità, indifferenza, estraneità rispetto alle aree del Centro-Nord investite dal vento del cambiamento. È, al contrario, una realtà in forte movimento qui vista soprattutto attraverso il caso della Calabria, certo in forme anche contraddittorie e inquietanti, quella che emerge nello scritto di Luigi Ambrosi sulla rivolta di Reggio, mentre, grazie al lavoro svolto da Pino Fabiano attraverso la voce di Rosario Migale, leader della rivolta contadina di Cutro del 1967, prende corpo una forma di conflitto agrario, all'incrocio tra modernità e lunga durata.

Anche nella vita culturale, in generale, le riflessioni, le sperimentazioni che si operano ci parlano di un rapporto di circolarità di esperienze dove internazionale e locale si intrecciano, così come il ruolo delle avanguardie si stempera nell'azione diffusa sul territorio e nella fruizione sociale e partecipata dei vari eventi culturali. La pratica del teatro di avanguardia col quale Alessandra Borsetti Venier viene a contatto, riportata nei laboratori per ragazzi, per giovani e non, attraverso la ricca e variegata struttura associativa dell'area fiorentina, ci è offerta dall'autrice insieme a un repertorio di fotogrammi che di quelle esperienze ci ricostruiscono anche un'immagine visiva, dalla contaminazione con il Living theater, con Giuliano Scabia, Ketty La Rocca e l'Odin teatret, alle esperienze di eventi, rappresentazioni e laboratori sul territorio.

Esperienza similare può essere ritenuta quella di Armando Ceste, che nel definirsi "filmma-ker", ripercorre le tappe della sua esperienza dal 1968 al 1975, soprattutto nel Collettivo cinema militante, "un cinema marginale, antagonista a questo sistema e alle sue regole di mercato, che concepiva l'uso del film come arma di lotta politica. Gli operai, gli studenti, i proletari da sempre esclusi diventavano i veri protagonisti, i soggetti principali di questo cinema".

Nella rubrica dedicata ai *luoghi* abbiamo cercato di dare conto della eterogeneità e ricchezza delle fonti disponibili attraverso alcuni archivi che ci sono sembrati particolarmente significativi: le voci provenienti dalla nastroteca dell'Istituto Ernesto De Martino, le carte del Pci relative ai movimenti conservate presso la Fondazione Gramsci, i materiali audiovisivi del Collettivo cinema militante di Torino, ci rimandano alle straordinarie potenzialità di un patrimonio documentario, ancora scarsamente considerato. La possibilità di trasmettere oggi la varietà e pluralità di temi e problemi legati al lungo '68 caratterizza la pionieristica ed originale esperienza didattica del Centro per la storia dei movimenti di Parma, un'esperienza tanto più significativa se pensiamo alla spessa coltre di rimozione, rigetto o semplice ignoranza che ancora ricopre un periodo quanto mai contraddittorio e vitale, in ogni caso attraversato da spinte e sommovimenti sociali e culturali profondi, un periodo la cui comprensione dovrebbe trovare un adeguato spazio nel percorso educativo e culturale delle giovani generazioni.